

Per il Prof. Armando De Martino

di Francesco Mastroberti



Armando De Martino non era un professore come gli altri. Ce ne accorgemmo subito, noi che formavamo un gruppo di bravi studenti del suo primo anno di corso all'Università di Napoli, più di trenta anni fa. Non era come gli altri perché aveva un atteggiamento bonario, quasi timido... Avevamo rispetto ma non paura, si percepiva che non amava le formalità e che era un uomo libero. Armato di questa attrezzatura, partiva a caccia per prendere le sue prede, ossia per affascinare a ciò che lo affascinava, la storia del Regno con i suoi problemi, con la ricerca del suo senso. Quel giorno lo vidi entrare in aula lentamente, prendere il suo posto dietro la cattedra e iniziare a commentare la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri. Nel suo pacato eloquio c'era una partecipazione emotiva forte: intavolava con l'Autore un dialogo familiare e intimo al quale sembrava invitare noi studenti. E così che scoprii l'Illuminismo, il fatto che alcuni sognatori avevano pensato di cambiare il mondo in meglio e che ci credevano sul serio. Attraverso le pagine del filosofo, parlò a lungo della feudalità facendoci capire cosa fosse quest'oggetto per noi così misterioso e quali fossero le idee degli illuministi sullo Stato. Il Professore ci stava conducendo piano piano, a modo suo, sornione sornione, in un mondo pieno di passione civile e di fervore, nel mondo della rivoluzione, del cambiamento che lui amava tanto. Poi la riflessione e il momento critico sulle cause del fallimento del riformismo borbonico e della Repubblica Napoletana: nello stesso corso ci parlò infatti a lungo di Vincenzo Cuoco e del suo *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, un'opera che egli amava moltissimo proprio perché fortemente problematizzante. Ci parlò infine del problema dei problemi, ossia del dilemma *frattura/continuità* che rimandava a Tocqueville e che riteneva assolutamente centrale: non a caso egli era entrato nell'Università con il volume cui diede il significativo titolo: *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazioni dell'ordinamento giuridico* (Napoli 1971).

In quel corso egli impresso la sua impronta di storico, definita dall'interesse per il momento rivoluzionario e dallo sviluppo delle problematiche ad esso legate attraverso un'analisi accurata dei documenti d'archivio, che sapeva utilizzare in modo straordinario. Allievo di Bruno Paradisi egli riuscì ad imporre al severo maestro il suo interesse per l'età rivoluzionaria e napoleonica e ciò lo portò nelle "mani" di un altro grande maestro e innovatore, Raffaele Ajello, che lo seguì nei suoi studi e nella sua carriera fin dalla tesi di laurea e che poi lo chiamò all'Università di Napoli. Poi c'era Aldo Mazzacane, legato a De Martino da un'amicizia profonda. I tre riuscirono nella loro rivoluzione, tenendo a lungo

le tre cattedre di storia del diritto italiano che impostarono, contro la tradizione medievistica, sull'età moderna e contemporanea, aprendo la storia del diritto alla storia delle istituzioni, alla sociologia, alla filosofia del diritto, anche alla storia della letteratura e dell'arte.

Ma io, allora, durante quel corso, di tutto questo non sapevo nulla. Presi il coraggio a due mani e, alla fine di una lezione, mi alzai e chiesi al professore De Martino di poter elaborare, con un gruppo di amici, una tesina sul 1799. Mi guardò prima perplesso poi con soddisfazione: la preda era stata presa ed era finita nella rete.

Il professore De Martino non era un professore come gli altri.

Per la tesina ci fece venire a casa sua. Ricordo ancora il piccolo Dario che ci venne a prendere con fare sicuro per condurci alla meta nel parco di via Caravaggio. Era incredibile, nel suo salotto un professore che ascoltava in silenzio noi studenti. Io per la verità non ho mai ben capito quale fosse la sua opinione su quello che dicevamo ma ci ascoltava, ci rispettava, sorridendo compiaciuto sotto i suoi baffi del nostro entusiasmo, anche quando dicevamo cose sbagliate, con la benevolenza di chi aveva vissuto una vita con molte illusioni e altrettante disillusioni. Eravamo in otto, i *tesinisti* del 1799, quasi tutti fecero la tesi e due di noi hanno continuato la carriera universitaria. In quella stessa casa mi diede la tesi di laurea e leggemmo insieme i *manoscritti* dei libri che avrei poi pubblicato. E lì sperimentai il suo rigore. Ad ogni passaggio si fermava pensieroso, lasciandosi i baffi con il suo inconfondibile gesto, alzava gli occhi verso di me e mi chiedeva perché e per come, la giustificazione di questa o quella affermazione. Io dicevo, impacciato, e lui muoveva impercettibilmente la testa con lo sguardo un po' perso; talvolta diceva qualcosa, sempre in modo dubitativo o in forma di interrogativo (che io scrivevo mentalmente), talaltra passava oltre senza dire nulla. Ecco, mi ha insegnato a porre le domande ad interrogare le carte e la storia nel modo che lui sapeva fare magistralmente. Quanto alle risposte... queste potevano essere le più diverse. Non ha mai avuto certezze e neppure le ha date, fino alla fine. Ritornava sempre sugli stessi problemi, sulle stesse questioni, sulle vecchie letture, perché trovava sempre nuove prospettive, scopriva continuamente cose nuove e ne parlava rapito. Qualche tempo fa mi disse che stava rileggendo *Guerra e pace*, forse il libro da cui è partita tutta la sua riflessione ed era entusiasta delle scoperte che man mano faceva. Era un uomo pieno di curiosità il professore De Martino, quella curiosità che feconda la storia perché vuole arrivare alla radice del problema, non importa il tempo che occorra e se si arriverà. Lui non si accontentava delle risposte semplici, frettolose, sapeva che si doveva aspettare, come con una famosa cernia, di cui mi raccontò in uno dei tanti nostri ritorni da Catanzaro: aveva individuato la sua tana e per anni era

ritornato ad appostarsi per prenderla. Non ci riuscì mai, ma fino a qualche anno fa si chiedeva se l'animale fosse ancora lì. Bisognava studiare il problema, appostarsi, stanare le cause prime e gli effetti ultimi. Fermarsi e aspettare, la soluzione potrà venire come non venire... l'importante è affrontare il problema nel modo giusto.

Noi non capivamo, eravamo come tutti i giovani per la semplificazione, per il bianco o per il nero. Il Professore ci portava invece nelle pieghe della storia, nelle zone di grigio, del forse, della possibilità... Sentieri difficili da percorrere ma lui era un cacciatore e gli piaceva camminare, inerpicarsi. Insofferente per gli schemi e per le forme, il meglio ce lo ha trasmesso fuori dalle sedi universitarie, fuori pista, nello sterrato, al bar, a casa, di ritorno da Catanzaro o da un convegno, quando insomma si apriva e parlava liberamente di tutto, di se stesso, di un allievo, di un collega, di un libro, di un documento. Anche lì non si arrivava ad una conclusione, forse... è possibile... Eravamo una generazione difficile da prendere, quella degli ottanta, eppure lui ci riuscì, aprendoci al dubbio, alla riflessione, alla riconsiderazione del passato.

Fu il fascino di un'epoca straordinaria dove tutto sembrava possibile - quando il mondo sembrava cambiare in un vortice di meravigliose leggi e prendere una strada nuova, quando la Rivoluzione prendeva il sopravvento sui vecchi e logori poteri - a catturare gran parte degli interessi scientifici di De Martino. Nasce dalle letture di Stendhal e di Tolstoj ed anche da una grande passione politica e civile l'idea di dedicare i suoi studi al momento dell'entrata della Rivoluzione a Napoli tentando di offrire un quadro a tutto tondo del Mezzogiorno in una fase assai critica della sua storia. Infatti, Armando De Martino è stato uno dei pionieri nel campo della storia giuridica del periodo rivoluzionario e napoleonico. Un'epoca, come ho già detto, senza certezze, assolutamente problematica sotto tutti gli aspetti, dove le leggi erano, in generale, qualche cosa di astratto fino a che non fossero concretamente applicate. E proprio la problematicità rappresenta, a mio modo di vedere, uno dei tratti maggiormente caratterizzanti e peculiari delle sue opere. Esse pongono una serie impressionante di domande, ciascuna delle quali in grado di aprire rilevanti questioni storiografiche. Questa caratteristica, già presente nei primi lavori, diventa marcata in *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli. 1806-1815* (Napoli 1984) dove l'Autore decide di assumere la visuale prospettica più problematica, quella degli intendenti che si trovarono ad applicare le fondamentali leggi napoleoniche ad una società, quella del Mezzogiorno italiano, molto ma molto lontana dalla Francia rivoluzionaria e ancora legata ai vecchi poteri e alle antiche tradizioni. Attraverso i rapporti degli intendenti emergono dubbi, incertezze, difficoltà che tradiscono una sostanziale

impotenza del nuovo stato amministrativo di fronte ai baroni, al brigantaggio, allo strapotere della chiesa e dei togati. E allora non vi sono certezze, solo problemi, solo domande alle quali l'Autore di tanto in tanto suggerisce, quasi sottovoce, qualche possibile risposta. Ma proprio tale problematicità ha conferito all'opera di De Martino una grande fecondità scientifica. Da *La nascita delle intendenze nasce* il mio primo volume sull'intendente Pierre Joseph Briot, da *Tra legislatori ed interpreti* nasce il volume su Saverio Mattei di Francesca De Rosa, da *Antico regime e rivoluzione* nascono gli studi di Stefano Vinci sulle amministrazioni locali, il volume di Luisa Turco su i *Tribunali straordinari* e ancora libri, saggi e numerose tesi di laurea e di dottorato. La problematicità, dunque, rappresenta l'asse portante del metodo storiografico del professore De Martino. E qui, riguardo al metodo, potrei anche far riferimento alle influenze della storiografia marxiana oppure quelle dell'*École des Annales* ma penso che il Professore mi darebbe metaforiche bacchettate perché so che per lui esiste un solo metodo storiografico che consiste nel fare il mestiere dello storico con oggettività, attraverso le carte, i documenti, le fonti di prima mano, con chiarezza e lucidità, ponendo quante più domande possibili, preferibilmente quelle giuste. Niente "discorsi sul metodo" dunque ma solo l'idea che la storia giuridica non deve vivere nel suo autistico isolamento, non deve nutrirsi solo di scienza e tecnicismo giuridico, ma deve comunicare in maniera osmotica con la storia sociale, con la storia delle istituzioni, con la sociologia e con tutte le altre scienze umane. Non serve a niente conoscere solo le leggi di un'epoca senza considerare come e perché furono elaborate, chi e come le applicava e la società cui erano dirette. Da questo punto di vista, nell'ambito della storiografia giuridica, Armando De Martino si pone in linea di diretta continuità con Raffaele Ajello e in rapporti molto stretti con la prospettiva storiografica di Mario Sbriccoli al quale era molto legato.

Il professore De Martino sapeva volare e volava alto. Con il suo forte rigore etico, con la sua umanità. Volava alto quando apriva le porte di un mondo difficile come quello dell'Università a ragazzi senza protezioni e senza appoggi. A tutti dava una opportunità e non si tirava mai indietro quando era il caso di sostenerli, in tutte le sedi, giocando con gli avversari come a tressette e spesso vincendo. Volava alto il professore De Martino, quando era incapace di provare risentimento, di macchinare vendette, di prendersi rivincite, cose tanto squallide quanto comuni in Università più che altrove. L'ho visto sempre aiutare tutti, senza aspettarsi riconoscenza... la sua esperienza gli impediva di credere in questo vocabolo... quanto aveva ragione! Volava alto il professore De Martino con la sua dignità che lo rendeva un uomo fiero e libero. Volava alto il Professore con la sua voglia mai sopita di vedere il riscatto dei deboli. Proprio verso di loro rivolgeva lo sguardo di storico per capire e spiegare i meccanismi giuridici e

istituzionali di cui il potere si serviva per conservarsi e perpetuarsi. La storia del diritto per De Martino non poteva ridursi a filologia, a erudizione, a memoria fine a se stessa. Doveva avere una dimensione politica, in quanto serviva a capire e a fare capire.

Ora è volato troppo in altro, è partito per una navigazione sconosciuta ma quello che ci ha dato resterà sempre in noi, in ogni nostro scritto, in ogni nostra lezione, in ogni nostra risposta alla più banale domanda degli studenti. Sarà sempre con noi e con i nostri studenti.

Sì, il professore De Martino era diverso dagli altri professori.